

## **UE, UN CAMBIO DI PASSO PER RECUPERARE POSIZIONI**

**di Adriana Cerretelli**

**su Il Sole 24 Ore del 10 giugno 2020**

Vent'anni fa, per convincere il Congresso a dare via libera all'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), il big business americano spese 100 milioni di dollari, operazione di lobbying senza precedenti, racconta Myron Brilliant, allora vicepresidente della Us Chamber of Commerce. Le promesse del mercato cinese erano un richiamo irresistibile. Nel 2001 a Doha Pechino entrò a condizioni molto favorevoli mentre l'Europa si dedicava più a litigare con India & Co. sul livello dei sussidi agricoli che a soppesare l'impatto del colosso asiatico.

Ci sono voluti quasi due decenni per spegnere gli entusiasmi libero-scambisti dell'Occidente. Intanto la Cina ha scalato le classifiche mondiali. I dubbi negli Stati Uniti sono arrivati prima dello sbarco di Donald Trump alla Casa Bianca, delle sue sciabolate protezionistiche con il presidente Xi, del rischio di una nuova guerra fredda.

Il risveglio europeo è stato lento e meno concitato. C'è voluto del tempo perché i Paesi del Nord si convincessero che insidie e rischi nell'abbraccio con Pechino facessero premio sull'ingannevole canto delle sue sirene. C'è voluto lo shopping cinese dei loro gioielli di famiglia, su tutti lo shock della scalata di Midea all'eccellenza tecnologica della tedesca Kuka per scuotere la calcolata indifferenza della Germania. Non erano bastati gli assalti alla siderurgia, al tessile, alla manifattura europea, il dumping sistematico con cui Pechino rovesciava i suoi surplus produttivi sull'Europa, l'insurrezione dei Paesi del Sud, i più colpiti.

Poi, proprio dalla Cina, è arrivato il Covid-19, un'ecatombe prima umana e poi economica, insieme all'amara scoperta dei pesantissimi costi dell'outsourcing produttivo illimitato, della miopia con cui ci si è consegnati alla dipendenza cinese, alla penuria di forniture sanitarie e farmaceutiche senza possibili alternative immediate. Ed è arrivato l'assedio a Hong Kong, la repressione delle proteste, la sfida ai patti e ai valori europei e occidentali. Rien ne va plus o così sembra.

Oggi l'Unione si attende un crollo del Pil almeno del 9%. La maxi-recessione si innesta sul declino relativo dell'Europa che da anni perde posizioni nel confronto con i maggiori antagonisti, Cina e Stati Uniti. Anche se resta la maggiore potenza commerciale e il primo investitore del mondo con 8.750 miliardi di euro (dati 2018) e il primo destinatario con 7.197 miliardi. Ma sono primati fragili senza un radicale cambio di passo.

Nasce da qui la volontà di "Reconquista" europea, non per cacciare i cinesi dal continente come allora i Mori, ma per riequilibrare i rapporti, tutelare la propria sicurezza strategica lasciando mercato e business aperti purché nel segno di reciprocità e concorrenza ad armi pari. Impresa non facile, l'interdipendenza è forte. Non si misura soltanto sulla nuova Via della Seta, che non a caso termina nel Sud-Europa e nemmeno nel gruppo 17 +1 che raccoglie i Paesi dell'Est, Balcani e Grecia sotto la leadership di Pechino, di fatto il 28mo membro-ombra del Consiglio europeo. Si sente nell'interscambio commerciale. E nel livello degli investimenti cinesi: nell'ultimo decennio si sono diretti su tecnologie, telecom, porti ed energia in Gran Bretagna (50 miliardi), in Germania (23), in Italia (16). La Cina non è il primo investitore Ue ma controlla l'11% delle società europee in mani estere e il 4% degli assets stranieri.

La controffensiva coincide con il piano per creare un'Europa di seconda generazione investendo su un'economia più verde e digitalizzata, sovranità tecnologica con rete 5G autoctona e intelligenza artificiale, sovranità sanitaria ed energetica. E passa anche per il nuovo codice Ue sugli investimenti esteri che dall'11 ottobre ne valuterà i rischi per sicurezza strategica e ordine pubblico. Per i rischi su salute e vulnerabilità economica post-Covid ci sono le linee guida Ue del 25 marzo scorso. Poi il 17 in arrivo controlli stringenti sui sussidi pubblici negli investimenti esteri di società capitalizzate dallo Stato. Il tutto promuovendo la nascita di campioni industriali europei e il progressivo rimpatrio delle catene del valore.

Una visione e una strategia finalmente ci sono. Ma attuarle non sarà una passeggiata. Perché la Cina non starà a guardare. A Londra, che ora vorrebbe svincolarsi da Huawei sul 5G, Pechino risponde minacciando il blocco della costruzione di una centrale nucleare e di un tratto di rete ferroviaria: non è la prima minaccia. E perché colossi come Volkswagen, Basf e Siemens, che dipendono dal mercato cinese, possono condizionare l'atteggiamento della Germania.

Quindi dell'Europa.